

Gianni Marsilli

ROMA Dopo la cacciata di Renato Ruggiero dalla Farnesina e l'assunzione dell'interim da parte di Berlusconi ci disse un diplomatico di alto rango, alquanto privo di passioni politiche dichiarate: «Ho paura di una cosa: Berlusconi non ha visione, è refrattario ai grandi disegni geopolitici. Vuol dire che la sua sarà una continua mediazione tra Ciampi e Bossi, e l'Italia perderà punti». Ciampi e Bossi a simbolizzare il primo la costruzione europea, il secondo l'arcigna simpatia per tutt'altra Europa, quella delle piccole patrie e degli egoismi regionali. Ci sembra che quel diplomatico sia stato buon profeta.

Si ricorderà inoltre che Berlusconi s'insediò alla Farnesina lanciando l'idea di una grande riforma del ministero. Avrebbe voluto riorganizzarlo e riorientarlo, avendo come asse principale d'intervento l'export italiano. Affidò uno studio preliminare a due società internazionali, la Kpmg e la Deloitte Consulting. Gli ambasciatori incaricarono le sopracciglia, vedendosi già trasformati in commessi viaggiatori. In molti gli fecero notare che per una riforma del genere ci volevano mezzi finanziari. Berlusconi ci mise quasi sei mesi per accorgersi che avevano ragione. Lo confessò con finta giovialità in luglio, ad una platea di diplomatici sempre più perplessi: «Non ci sono i soldi». Niente riforma, sarà per un'altra volta, quando le casse del Tesoro potranno essere più munifiche.

Si ricorderà anche che Berlusconi si affrettò a rassicurare Ciampi e gli alleati: la politica estera italiana non cambierà. Si mise d'impegno però nel dare un tratto volitivo alla presenza italiana nelle sedi europee. S'infuriò (gli capiterà altre volte) quando a Gand Blair, Chirac e Schroeder si videro «en petit comité», e batté i pugni: mai più l'Italia fuori dalla porta. Gli altri abbozzarono, ma non perdettero il vizio. Non più tardi di tre settimane fa Schroeder e Chirac si videro a quattro occhi a Bruxelles alla vigilia del vertice europeo, e risolsero la spinosissima faccenda degli aiuti agricoli. La settimana scorsa, quando Chirac venne a Roma, Berlusconi glielo fece notare e l'altro, premuroso e comprensivo, gli spiegò che senza quell'accordo a due il vertice sarebbe fallito, e l'allargamento a est sarebbe stato rimandato alle calende greche. Ah, bene, disse Berlusconi. Anche perché il dossier sugli aiuti agricoli pare gli riesca piuttosto indigesto.

E' fin troppo facile stilare l'elenco delle capriole e delle gaffes del nostro presidente-ministro. Alcune non prive di dissacrante vitalità, come le corna esibite in Spagna sulla testa del ministro Piqué, che hanno tolto a questi vertici un po' della loro grigia ufficialità. Ma poi c'è la politica, anzi la geopolitica, e ad un esame più attento non ci sembra che l'anno trascorso abbia retto alla prova Berlusconi. Il peso politico italiano del mondo non è certamente aumentato. Pensiamo alla vicenda irachena. Ancora il 23 settembre,

Filoamericano in una Europa che cerca se stessa, è stato spesso smentito da Chirac e Schröder

”

Renato Ruggiero ancora ministro degli Esteri alla Camera. A lato, l'esordio di Berlusconi come ministro degli Affari esteri. In alto, il suo insediamento alla Farnesina

Marcella Ciarnelli

Dopo dieci mesi Silvio Berlusconi si toglie la feluca. Probabilmente neanche lui, quando fece recapitare come regalo per la Befana a Renato Ruggiero l'inequivocabile lettera di licenziamento, immaginava che il suo interim sarebbe durato tanto a lungo. In fondo il premier ce l'aveva ben chiaro l'identikit dell'uomo da mettere al ministero degli Esteri. E aveva in mente anche il nome, proprio quello di Franco Frattini che oggi riceverà l'incarico dal Capo dello Stato e che da lunedì sarà in servizio

al vertice europeo di Copenaghen, prorava la causa americana (una sola risoluzione del Consiglio di sicurezza e dottrina della guerra preventiva) con grande vigore, spiegando agli astanti che «gli americani bisogna capirli». Eh no, gli replicò secco secco il solito Chirac: la guerra dev'essere soltanto «l'ultima delle soluzioni», non la prima. E comunque in un mondo di guerre preventive «io non mi ci vedo». Neanche un mese dopo, il 16 ottobre, ecco Berlusconi a Mosca: si alla doppia risoluzione, esattamente come Putin e Chirac.

Ma quale Europa ha in mente Berlusconi? A Pratica di Mare, nel maggio scorso, la vedeva stendersi dal Canada a Vladivostok, tanto

che disse di voler portare «la Russia nell'Unione europea». Gradualmente, ma non troppo. Fu Putin, qualche giorno dopo, a spiegare che la Russia era eurasiatica, e che ci teneva a rimanerle. E' la sua forza, perché rinunciare? E Prodi a spiegare che non se ne parla proprio, per mille e una ragione. Una fra tutte: che razza di mega-Parlamento europeo andrebbe messo in piedi? Più che l'Europa, Berlusconi ha avuto in mente l'Occidente. E infatti ha lavorato guardando più a Washington che a Bruxelles. Sarà un caso, ma quando alla Casa Bianca hanno fatto un primo inventario dei regali ricevuti da George W. Bush hanno scoperto che il più costoso era quello di Berlusconi: un orologio d'oro

Frank Muller, 10.900 dollari. Qui, aneddoti, ma non privi di significato. In Europa Berlusconi ha puntato le sue carte su Tony Blair. Doppio vantaggio: dritto sull'asse con Washington, aggirando quei vecchi babbioni di Parigi e Berlino, e nello stesso tempo un cuneo dentro il fronte delle sinistre europee. Ma Tony Blair è un pragmatico, e

nazionale. Pare, pare, che Berlusconi sia favorevole a questa ipotesi, che per esempio Romano Prodi contesta, denunciando i rischi di una doppia presidenza, Commissione e Consiglio. Ma l'Italia, per ora, non ha alcuna posizione ufficiale, limitandosi a perorare la causa della conclusione del processo di riforme entro il 2003, anno nel quale, al secondo semestre, avrà la presidenza dell'Unione.

Incombe un'altra scadenza, quella dell'allargamento. A dicembre si terrà il vertice di Copenaghen, che sancirà ciò che appare ormai ineluttabile: nel 2004 saremo in 25 e non più in 15. Appuntamento epocale, strategico. Il nostro presidente-ministro non ha mai remato contro, però si porta in giro l'ombra della Lega, alleato di governo. La Lega dice no all'allargamento, vede già «milioni di slavi» penetrare liberamente le frontiere e i fondi strutturali cambiare destinazione: da sud a est. La Lega, del resto, dice no anche alla Turchia, verso la quale Berlusconi proprio ieri ha rivendicato il primato dell'amicizia, dicendo sì al suo futuro ingresso nell'Unione. E Bossi? Dice pudicamente Berlusconi che come al solito il senatur «preferisce mettere l'accento sugli svantaggi» piuttosto che sui vantaggi, e che le cose si accomoderanno. Un po' facile. Anche perché contro l'allargamento la Lega scende in piazza, per esempio a Brescia i primi di dicembre.

Una volta che François Mitterrand stava formando un governo, gli proposero un certo nome per il Quai d'Orsay. Obiettò: quello no, perché una mattina ci ritroviamo in guerra con l'Albania senza sapere perché. No, non vogliamo fare un simile paragone con la politica estera italiana retta da Berlusconi. Però resta l'impressione di un anno vissuto pericolosamente, o quantomeno un senso di vaghezza d'intenti e di vuoto di risultati. Un giorno qui e l'altro lì, grandi abbracci con tutti e molte barzellette. Quando Berlusconi disse che «l'Italia dà del tu al mondo» non era forse, sotto sotto, una confessione di debolezza? Né Chirac né Blair né Schroeder hanno mai sentito il bisogno di dirlo. Forse perché loro hanno una «visione» delle cose del mondo: meno abbracci e più coerenza. In altre parole, più politica.

Ha puntato su Tony Blair ma Tony Blair lo ha apprezzato per la simpatia. Di cose serie ha discusso con Schröder

”

Forza Italia, con gli Esteri, ha tutti i ministri chiave. An e Udc vorranno un riequilibrio, perché le cose non vanno bene...

L'ombra del rimpasto si fa più vicina

della coalizione di governo. Da una parte Berlusconi voleva (e così è stato) per uno dei suoi fedelissimi un altro posto di potere. Dall'altra gli alleati di governo non vedevano di buon grado il trasformarsi in una sorta di monocoloro di Forza Italia quello che era nato come un esecutivo fatto con un manuale che al Cancelli gli aveva fatto un baffo. Con l'arrivo di Frattini alla Farnesina, infatti, gli «azzurri» si trovano a guidare i ministri più importanti: Economia, Interni, Difesa ed ora appunto gli Esteri. Mancano solo quelli della Giustizia e del Welfare per fare l'en plain, ma quelli sono però appannaggio dei fedeli leghisti.

Se oggi Berlusconi può cantare vittoria, non può però dormire sonni tranquilli. Non è credibile che gli alleati, che pure si complimentano per le scelte fatte perché in politica usa così, finita l'euforia della nomina non ritornino all'attacco con quello che almeno per i centristi ed An è un imperativo categorico: il rimpasto. Nessuno vuole contare meno dell'altro. E non sarà certo una possibile poltrona da sottosegretario che riuscirà a saziare gli appetiti degli esponenti di quei partiti. Indubbiamente la mossa è stata di quelle da spiazzare l'avversario. Le presenze non sono cambiate. I numeri sono quelli. I ministri di Forza

Italia non sono aumentati. Anche se far credere che la Funzione Pubblica sia paragonabile agli Esteri non può riuscire neanche al Berlusconi nella versione più convincente. L'altro nominato è un tecnico. Ma l'avvocato Mazzella è paragonabile a Renato Ruggiero? Cambiano, nei fatti, i rapporti di forza. E questo non potrà non avere conseguenze. Probabilmente non nell'immediato. Ma resta il fatto che proprio il premier aveva dovuto ammettere nei mesi scorsi che gli equilibri all'interno della coalizione gli impedivano di procedere alla nomina. Cosa è successo allora? Consenso trovato o azione di forza? Lo si saprà presto.

“ Il premier-ministro voleva fare la riforma del ministero e non si poteva fare. Voleva trasformare i diplomatici in piazzisti ed è stata una pacata rivolta ”



Interim, un anno vissuto pericolosamente

Defenestrato Ruggiero, il berlusconismo debutta in politica estera: gaffes e scarso peso

